

## «Risplendi, o luce, per me povero e cieco»

Lc 9,28-36

### Introduzione

«Il futuro appartiene a Dio che, in ogni modo vuole educarci.

La nostra grande grazia, come Chiesa in Algeria, è che in questo abbandono noi siamo assimilati ai giovani di questo paese, di questo continente, che non vedono qual è il loro futuro. E vorremmo noi avere altre certezze?

Dobbiamo essere testimoni dell'Emmanuele, cioè del 'Dio-con'. C'è una presenza del 'Dio tra gli uomini' che proprio noi dobbiamo assumere. È in questa prospettiva che cogliamo la nostra vocazione a essere una presenza fraterna di uomini e di donne che condividono la vita di musulmani, di algerini nella preghiera, il silenzio e l'amicizia (...).

Dio ha tanto amato gli algerini nella preghiera, il silenzio e l'amicizia (...).

Dio ha tanto amato gli algerini che ha dato loro il suo Figlio, la sua Chiesa, ciascuno di noi.

“Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici”<sup>1</sup>.

Il discepolo può superare la prova della tentazione solo tenendo fisso lo sguardo su Gesù, il Figlio amato dal Padre, orientando cioè la sua vita e il suo cammino unicamente su colui che è il Maestro e il Signore. Guardando a Gesù il discepolo ricomprende con cuore unificato il senso della sua vita e procede nella fatica, ma anche nella perseveranza della sequela.

Attorno a questi aspetti si concretizzava il messaggio della Domenica II di Quaresima, anno C.

La Chiesa ci introduce all'ascolto dell'evangelo della Trasfigurazione di Gesù nella redazione di Lc con un preciso intento: condurre la comunità dei credenti verso l'esodo quaresimale, che porta alla Pasqua; questo cammino è illuminato dallo splendore del mistero della croce e della gloria che brilla sul volto di Gesù, il trasfigurato. In questa domenica la Chiesa chiama i credenti a cantare, nel loro cammino verso la Pasqua: «O luce radiosa, splendore eterno del Padre, santo e glorioso Gesù Cristo»<sup>2</sup>.

Con Agostino potremmo proseguire pregando in questo santo tempo quaresimale:

«Signore, Parola e nostro Dio  
sei la luce attraverso la quale fu fatta la luce  
sei la via, la verità e la vita  
sei la luce in cui non c'è tenebra.  
Dì, o Signore: sia fatta la luce  
io veda la via ed eviti di smarrirmi  
Veda la verità ed eviti la menzogna  
veda la vita ed eviti la morte.

---

<sup>1</sup> Frère Christian de Chergé, *Riflessioni per la Quaresima* 8 marzo 1996.

<sup>2</sup> Inno della liturgia bizantina *Phos hylaròn*, per l'apertura della domenica.

Risplendi, o luce, per me povero e cieco  
dirigi i miei passi sulla via della pace  
Ritournerò a te, vita e verità  
verrò nella tua presenza con canti di gioia»<sup>3</sup>.

In questa II domenica è a questa bellezza che ci trasfigura, che è necessario volgere lo sguardo affinché la notte della nostra prova si trasfiguri in un incontro atteso perché amato. Nella Veglia pasquale la Chiesa farà esperienza di questa luce radiosa, che brilla in ogni notte, che fa rinascere la speranza e riunisce nell'unica comunione di quanti cercano Dio con amore.

È in quest'ottica che cerchiamo di riascoltare l'evangelo della trasfigurazione proclamato oggi per le nostre vite, quale rinnovato appello a proseguire nella speranza e in tutto orientati al Signore crocifisso e risorto dai morti.

## 1. In ascolto della Parola

Si potrebbero individuare almeno tre percorsi di lettura del racconto della trasfigurazione<sup>4</sup>, che in qualche modo cercano di precisare il senso di questa esperienza di Gesù e, in lui, della Chiesa:

v. 28: verso la santa montagna;  
vv. 29-35: nello splendore della Presenza;  
v. 36: condivisione dell'umano.

### 1.1. Verso la santa montagna (v. 28)

Il racconto della trasfigurazione di Gesù nei sinottici si colloca in un quadro storico e teologico ben preciso. Dopo il primo annuncio della passione e della risurrezione (cfr. Lc 9,18-22), seguito dall'indicazione delle severe conseguenze che scaturiscono per i discepoli del Signore, a proposito della sequela del Maestro (cfr. Lc 9,23-26), il racconto della trasfigurazione si presenta alla comunità cristiana, destinataria dello scritto, con un duplice intento.

Da un lato, il testo si presenta come conferma, in riferimento a Gesù, del suo cammino (esodo) verso Gerusalemme, città che costituisce il luogo della

---

<sup>3</sup> Comunità Monastica di Bose (ed.), *Preghiera dei giorni. Ufficio ecumenico per l'anno liturgico*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, p. 200.

<sup>4</sup> Per continuare l'approfondimento della pericope evangelica della Trasfigurazione di Gesù si potrebbero utilmente accostare i seguenti commentari: H. Schürmann, *Il vangelo di Luca. Parte I. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1983, pp. 863-883 (Commentario Teologico del Nuovo Testamento, 3/1); F. Bovon, *Vangelo di Luca. I*, Paideia, Brescia 2005, pp. 570-588 (Commentario Paideia, 3/1); F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 165-168 (Commentari – Strumenti, 10); D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 265-270 (Spiritualità biblica).

manifestazione dell'evento della croce e della gloria di Gesù; questo cammino procede nella linea dell'obbedienza al progetto di misericordia di Dio sulla storia dell'umanità.

Dall'altro, il racconto si prospetta come nuova offerta di rivelazione ai discepoli perché imparino a discernere i tratti di questo progetto del Padre su Gesù, il Figlio amato. Nel cammino del Signore verso la passione e con lui dei suoi discepoli, la sua trasfigurazione è la luce che brilla nella loro notte pervasa da tenebre di paura e di sgomento per le parole che hanno caratterizzato gli annunci della passione e della risurrezione di Gesù ai suoi.

Il v. 28 è molto attento a ciò: «Circa otto giorni dopo questi discorsi». Da quel primo annuncio della sua morte di croce e della sua gloria prende avvio un cammino di 'ascesa' (*anébē*), di salita al monte santo della rivelazione.

In particolare è proprio l'ottavo giorno che caratterizza questa ascesa alla santa montagna, quasi ad indicare che essa ormai costituisce l'orizzonte di un nuovo tempo, di un *nuovo giorno*, ossia quello che inaugura questo cammino, a sua volta profezia di un ottavo giorno definitivo in cui la luce del risorto brillerà nel cuore della comunità dei discepoli (cfr. Gv 20,26).

Ma, ancora di più, l'elemento peculiare di questa salita verso il monte della rivelazione e della presenza è offerto dal contesto che lo caratterizza: la *preghiera*. Anzi, il testo di Lc annota che il motivo per il quale Gesù e i tre discepoli salgono con lui sul monte è dettato, senza equivoci, dalla *preghiera* (*eis to óros proseýxasthai*). Ciò rivela che siamo nell'orizzonte di Dio e non semplicemente degli uomini; quanto sta accadendo è nella sapienza della sua volontà e, pertanto, è in questa direzione che esso va letto e interpretato.

Anche qui siamo posti di fronte ad una esperienza spirituale profonda che Gesù vive davanti al Padre, in comunione con i tre discepoli. In quel *salire* (*anébē eis to óros*) accennato con discrezione da Lc è possibile ravvisare un lento e progressivo avvicinarsi a quel mistero, di cui il *monte* e, soprattutto, l'esperienza della *preghiera* richiamano fortemente attingendo al mondo biblico. Infatti, non è lontano dall'orizzonte teologico di Lc, seguito da Mt, riferirsi all'evento della rivelazione del nome di Dio a Mosè sul monte Sinai: «La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube» (Es 24,16). Gesù viene presentato come il nuovo Mosè. Di fatto, però, Lc procede oltre questo riferimento alla *Torah* e dichiara ormai, in prospettiva cristologica e pasquale, che si apre l'ottavo giorno, il giorno della pienezza che profetizza il giorno della rivelazione pasquale della sua risurrezione gloriosa, dopo il dramma del venerdì santo.

Con Gesù ogni discepolo è invitato a *salire*, nella preghiera, verso il monte dell'esodo, della Pasqua, per un incontro determinante, che lascia un segno decisivo e che solo a Pasqua sarà svelato in pienezza. È una chiamata a salire, nella pazienza della fede, verso il *mistērion* unico della croce e della gloria, senza separare i due aspetti dell'evento della salvezza. È un invito a

perseverare nella sequela e a non lasciarsi abbandonare allo sconforto o alla paura, che la parola della croce, detta da Gesù (cfr. Lc 9,22) ha provocato nella povera vita dei discepoli.

### 1.2. Nello splendore della Presenza (vv. 29-35)

Nel contesto della preghiera, nuovamente precisato da Luca (v. 29: *kai egéneto en tō proseýchesthai*), Gesù rivela ai discepoli la sua profonda identità, mostra che in lui abita la stessa gloria di Dio (*tò eidos tou prosōpou autou heteron*), egli è Dio stesso; la gloria di Dio è sul suo volto (cfr. 2Cor 4,6) ed egli si presenta come il Signore della gloria (cfr. 1Cor 2,8). Rende partecipi i discepoli di ciò che lui sarà un giorno, quando verrà assunto nella gloria del Padre (cfr. 1Tm 3,16), quando verrà risuscitato (cfr. 1Pt 1,21) e Dio glorificherà il suo Servo Gesù (cfr. At 3,13). È di questa medesima gloria che i discepoli del Signore saranno resi partecipi (cfr 2Cor 3,18).

Il messaggio in proposito appare in tutta la sua luminosità (*kai ho imatismòs autou leykòs exastraptōn*): per i credenti, dimoranti, spesso, nella tenebra della storia, Gesù nella sua trasfigurazione rimane la fonte della luce, dello splendore verso il quale volgersi per continuare nella perseveranza della sequela di lui. Ad essi è dichiarato che non appartengono più alla notte, ma nel Figlio sono figli della luce: «Voi tutti, infatti, siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre» (1Ts 5,5).

La gloria di Gesù brilla sul suo volto perché in lui si manifesta la stessa presenza del Padre (cfr. Es 34,29-32), che nel contesto della preghiera dichiara la sua conferma di un progetto sul Figlio amato. Anche per il discepolo la preghiera è il luogo della luce, della rivelazione, della comunione davanti a Dio.

Mosè ed Elia (v. 30), si manifestano nella gloria di Gesù, colloquiano con lui a proposito del suo esodo a Gerusalemme (v. 31: *élegon tēn éxodon autou*), attestano che ormai i tempi della manifestazione e del realizzarsi del progetto della misericordia volgono verso il compimento. La loro presenza in questo contesto (vv. 30-33) attesta la verità di un cammino che Dio realizza nel Figlio amato e che è stato annunciato dalle Scritture.

Particolarmente significativo è il riferimento al colloquio tra Mosè ed Elia con Gesù: «Parlavano del suo *esodo*», cioè della sua *uscita* da questo mondo, passando attraverso la morte di croce a Gerusalemme, verso la gloria. E tale uscita comprende la morte, la risurrezione e la sua ascensione alla gloria del Padre (cfr. Lc 9,51). Mosè ed Elia confermano che Gesù entra nel progetto segnato dalle Scritture; essi attestano che la vita di Gesù è Parola fatta esistenza (cfr. Gv 1,14); lui è la Parola *uscita* dal Padre, fatta prossimo a noi e ora incamminata verso il Padre conducendo con sé l'umanità tutta, senza distinzioni. Mosè e Elia, la *Torah* e i Profeti, sono mediatori delle Scritture che confermano quanto Gesù già conosce (perché profondamente in comunione con il Padre) e ciò che lui stesso insegnerà alla comunità dei

discepoli dopo la sua croce e risurrezione (cfr. Lc 24,26.45-46: «Era necessario che il Figlio dell'uomo patisse prima di entrare nella sua gloria»). Nel contesto della preghiera e del dialogo attento con le Scritture Gesù riconosce profondamente i tratti del piano di Dio misericordioso sull'umanità tutta.

Ci si potrebbe domandare: perché Mosè ed Elia si manifestano nella gloria con Gesù sul monte della trasfigurazione? Perché non altri? Credo che una motivazione fondamentale sia riconoscibile osservando attentamente il contesto. Anzitutto, la loro presenza è giustificata dal fatto che Mosè (al quale la tradizione attribuisce la redazione dell'intera *Torah*) sintetizza il dono della Parola, di quell'orientamento di vita che il Signore per mezzo suo ha consegnato a Israele; così Elia è da annoverare tra le prime testimonianze della profezia in Israele, che hanno condotto il popolo dall'idolatria all'ascolto e all'adorazione dell'unico Signore. In secondo luogo, una motivazione che giustifica la presenza di Mosè ed Elia accanto a Gesù è data dal fatto che di ambedue non si conosce dove sia collocato il loro sepolcro dopo la loro morte. Infatti, di Mosè, in Dt 34,6, dopo aver dato notizia della sua morte sulla parola stessa del Signore, si annota: «Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba»; tutto questo per indicare quanto sia inutile cercare il luogo della sua sepoltura in quanto Mosè vive nella pienezza della eternità di YHWH. Allo stesso modo, di Elia si afferma che dopo il suo rapimento al cielo sul carro di fuoco (cfr. 2 Re 2,1-18), Eliseo profeta che prenderà il suo posto «Non lo vide più» (2Re 2,12). Pertanto, Mosè ed Elia sono accomunati a Gesù riguardo al mistero della sua morte e risurrezione, di cui essi sono anticipazione profetica.

Alla comprensione di Gesù fa da contrasto palese la *incomprensione* dei discepoli che si concretizza attorno a due elementi fondamentali.

Da un lato, il *sonno* (v. 32: *bebarēmenoi hypnō*) che li opprime, che li vince e non permette loro di entrare in pienezza nella comprensione del mistero; ma ciò diventa quasi una profezia del giorno della rivelazione nel quale Gesù aprirà loro gli occhi (cfr. Lc 24,31) a Emmaus dopo avere loro spiegato le Scritture, e avere per loro spezzato il pane.

Dall'altro, la richiesta di fare *tre tende* (v. 33: *poiēsōmen skēnas treis*). Pietro ritiene che sia ormai giunta la fine del tempo e, pertanto, intende catturare questo momento ritenendolo come definitivo. L'intenzione di Pietro, espressa nella richiesta dell'allestimento di tre tende è quella di dare una durata eterna a questo istante, rivelando, però, una radicale *incomprensione* di quanto sta avvenendo. Forse che Pietro subdolamente voglia dare una dimora fissa a Dio? In realtà non coglie nulla del senso profondo del Gesù trasfigurato. Continua la cecità di Pietro e degli altri apostoli, che sarà tolta solo dopo gli eventi della Pasqua: «Stolti e tardi di cuore a credere alla parola dei profeti. Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,25-26).

Alla radicale incomprendimento dei discepoli, che si esprime in una richiesta volta a superare lo scandalo della croce, risponde il Padre attraverso il segno della nube e della voce che da essa promana (vv. 34-35).

La nube, segno della manifestazione di Dio, ricopre e protegge, dichiarando un protezione-abitazione-presenza di Dio stesso. Come un tempo la *nube* ricoprì la tenda del Convegno durante la peregrinazione del deserto (cfr. Es 40, 34-35); come al tempo di Salomone essa riempì interamente il tempio a Dio costruito e dedicato (cfr. 1Re 8,10-12); e come sta scritto in Ez 10,3-4, che dopo l'esilio di Israele a Babilonia, la presenza di Dio ritorna come nube a prendere possesso della sua dimora, così sul monte della trasfigurazione, illuminato dalla gloria che appare sul volto di Gesù, la nube discende e dice una presenza di Dio stesso. Egli non abbandona il suo Cristo, lo avvolge interamente, come nell'annunciazione a Maria la madre del Signore (cfr. Lc 1,35).

Questa nube della presenza tutti avvolge; davanti ad essa i discepoli non sono meri spettatori. Anch'essi sono coinvolti in una rivelazione, che certamente li supera, va oltre la loro immediata conoscenza, eppure li riguarda direttamente e li coinvolge.

Come suggerisce il p. J. Dupont, qui ci si potrebbe riferire a 2Macc 2,7-8: «Il luogo (in cui Geremia aveva nascosto la tenda, l'arca e l'altare degli incensi) deve restare ignoto, finché Dio non avrà riunito la totalità del suo popolo e si sarà mostrato propizio. Allora il Signore mostrerà queste cose e si rivelerà la gloria del Signore e la nube, come appariva sopra Mosè, e come avvenne quando Salomone chiese che il luogo fosse solennemente santificato».

La trasfigurazione di Gesù è il tempo in cui Dio ricongiunge la terra al cielo, raccoglie i suoi discepoli *attorno alla sua Parola*, Gesù il Verbo della vita; è il tempo nel quale si prospetta l'immagine della Chiesa raccolta e radunata attorno alla Parola unica da ascoltare.

E questo è il senso della voce che esce dalla nube (v. 35). È l'imperativo per il popolo nuovo: «Ascoltatelo!» (*Outos estin ho yios mou ho eklelegménos, autou akouete*). E solo nella misura in cui rimarranno nell'obbedienza di questa Parola, Gesù il Figlio di Dio, la comunità dei discepoli sarà il popolo nuovo, la *ekklēsia* del Signore.

L'*ascoltatelo* della voce dalla nube ricorda alla Chiesa (come annota il prefazio della II domenica di Quaresima) che «è necessario passare attraverso la croce per giungere-entrare nella gloria della risurrezione». Lo è stato per Gesù e lo è per i discepoli di ogni tempo.

Ormai dal monte della rivelazione, la gloria proietta ed espande la sua luminosità sul cammino della croce di Gesù e della Chiesa, che crede e ascolta.

### 1.3. Verso la storia (v. 36)

La conclusione del racconto si concentra attorno a due elementi. Da un lato, la *solitudine* di Gesù (*euréthē Iēsous monos*), per indicare ormai l'unico riferimento e compimento delle Scritture, della volontà del Padre.

Dall'altro, il *silenzio* dei discepoli (*kai autoi esighēsan*), che imparano ad ascoltare dal Maestro unico a discernere i tratti mediante i quali il progetto di Dio misericordia si realizza. I discepoli apprendono la difficile arte del discernimento; essi conoscono che nel loro cammino alla sequela della croce del Signore «vengono trasfigurati in quella medesima immagine di gloria in gloria» (cfr. 2Cor 3,18).

## 2. In ascolto della vita

Cosa è chiesto alla Chiesa quando si mette in ascolto dell'Evangelo della Trasfigurazione?

È chiesto di lasciare irradiare il mistero pasquale nel presente del suo cammino segnato dalla croce e dalla prova.

È questa la luce che rischiarà il cammino oscuro e faticoso verso l'eterno.

Reso partecipe di questa luce il discepolo sa che la sua vita è chiamata alla comunione con l'Unico; coglie che l'eternità è entrata nel tempo; individua nella notte del suo percorso una certezza (cfr. 2Cor 24,17-18) che sconfigge ogni tenebra del dubbio e del disorientamento: «Ascoltatelo! Questi è il mio Figlio, l'eletto» (v. 35).

«"Ascoltatelo!". La parola del Padre per noi è Gesù, l'esaudimento di tutte le nostre preghiere è ancora Gesù: Gesù contemplato sulla montagna, nella sua gloria; Gesù ascoltato nella sua parola, nel silenzio, giorno dopo giorno.

Basta guardare a Gesù, basta ascoltarlo. Nessun'altra iniziativa, nessun altro insegnamento possono eguagliare o sostituire quelli: Gesù a cui guardare, Gesù da ascoltare. Ora, Gesù è sempre alla nostra portata: è presente nei vangeli, nostro pane quotidiano, presente nella sua Chiesa, presente nelle liturgie, nei sacramenti. È presente nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle, specialmente i più poveri. Si mette in cammino con noi sulle nostre strade, ed è ancora lui che ci attende all'arrivo (...).

È ancora lui che alimenterà il desiderio di condividere il suo esodo, quando sarà la nostra ora, edì dare la vita, come lui, per i fratelli»<sup>5</sup>.

E la difficile speranza del discepolo riprende il suo cammino, attendendo pazientemente il suo compimento (cfr. 2Cor 5,6-8).

---

<sup>5</sup> A. Louf, *E Gesù disse: "Beati quelli che ascoltano". Il Vangelo secondo Luca*, Qiqajon, Magnano (BI) 2018, pp. 56-57.